



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 18

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

23^a seduta: martedì 13 ottobre 2009

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E**Audizione del professor Davide Casadio, presidente dell'Associazione nazionale dei sinti,
e del dottor Alessandro Iovino**

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 9 e <i>passim</i>	CASADIO	Pag. 4, 14, 15
BODEGA (LNP)	11	* IOVINO	7, 16, 17 e <i>passim</i>
* GARAVAGLIA Mariapia (PD)	13, 18		
* LIVI BACCI (PD)	12, 15, 17		
MUGNAI (PdL)	9		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Davide Casadio, presidente dell'Associazione nazionale dei sinti, e il dottor Alessandro Iovino.

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del professor Davide Casadio, presidente dell'Associazione nazionale dei sinti, e del dottor Alessandro Iovino

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo, sospesa nella seduta del 7 luglio.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già fatto preventivamente conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione del professor Davide Casadio, presidente dell'Associazione nazionale dei sinti, e del dottor Alessandro Iovino.

Con questa audizione, iniziamo un lavoro sistematico – che ci impegnerà per i restanti mesi del 2009 e per il 2010 – sulla questione dei sinti e dei rom, nel corso del quale intendiamo coinvolgere ed ascoltare le diverse esperienze su questo tema.

In primo luogo, come facciamo oggi, interpellaremo i rappresentanti diretti di questi gruppi e delle loro associazioni, poi le associazioni e le organizzazioni di volontariato impegnate in questo ambito, le istituzioni (da quelle nazionali, come il Ministero dell'interno, fino a quelle locali), in particolare le grandi amministrazioni urbane, che con tale questione si confrontano quotidianamente, con successi e insuccessi. Vogliamo inoltre sentire gli studiosi che hanno riflettuto, pensato, elaborato, scritto su questo argomento e intendiamo dare a questo nostro lavoro di inchiesta e di ricerca una dimensione europea.

Si tratta di un problema molto difficile e controverso: per questo è importante ascoltare tutte le voci. Mi impegno personalmente a garantire che nell'organizzazione dei nostri lavori si tenga conto di tutte le esperienze, in modo che di tale questione si possa avere una visione complessiva che effettivamente prenda in considerazione tutti gli aspetti.

Come ho detto poc'anzi, desideriamo che la nostra indagine assuma una dimensione europea ed istituzionale, nella consapevolezza che quella dei sinti e dei rom è una questione oggettivamente difficile per tante ragioni, in particolare perché bisogna trovare un equilibrio fra aspettative

di integrazione ed esigenze di difesa della loro cultura e identità. La ricerca di questo equilibrio non è né facile né scontata.

È un problema che riguarda tutta l'Europa, non solo l'Italia; dal momento che la politica dovrebbe servire a risolvere le questioni difficili (quelle facili tendenzialmente si risolvono da sé), in tutta Europa si affronta con grande impegno questa tematica. Proprio grazie all'esperienza che compio a livello europeo, ho avuto modo di constatare che la capacità di un Paese di misurarsi con il difficile problema dei rom e dei sinti e di trovare soluzioni valide è diventata in qualche misura un punto di riferimento per valutare la civiltà delle politiche di quel Paese.

L'indagine che ci apprestiamo a svolgere è importante non solo perché riguarda nel nostro Paese circa 140.000 persone, e quindi una minoranza molto significativa, ma anche perché implica aspetti più generali, che costituiscono un campo di confronto, di sperimentazione, di soluzione di problemi che vogliamo contribuire ad affrontare.

Ricordo ai nostri ospiti che in questa sede non possiamo assumere decisioni legislative, ma possiamo offrire il nostro apporto nel preparare i materiali, il terreno e – se ci riuscissimo – le convergenze, che possono poi facilitare il lavoro legislativo.

Mi scuso se mi sono dilungato più del solito nell'introduzione, ma volevo spiegare il significato complessivo del lavoro che ci apprestiamo a svolgere.

Sono lieto di dare la parola al professor Davide Casadio, in rappresentanza dell'Associazione sinti italiani, di cui è presidente.

CASADIO. Desidero innanzitutto ringraziarvi per l'invito a questa audizione: è la prima volta che un sinto partecipa ai lavori di una Commissione del Senato e ciò per noi è motivo di grande gioia. In questo modo, infatti, potremo far conoscere la nostra situazione e le nostre valutazioni.

Pur facendo parte di una minoranza, viviamo in Italia e siamo cittadini italiani. Oggi siamo qui perché vogliamo far conoscere il nostro popolo e dire come vivono le nostre famiglie. Abbiamo una cultura da tutelare e chiediamo che ci vengano riconosciuti quei diritti che al momento ci sono negati.

La violazione dei diritti umani contro le minoranze sinte e rom, in Italia, sono diverse e riguardano vari ambiti. Come rilevato dalle maggiori istituzioni europee ed internazionali (Consiglio d'Europa, Commissione europea, Parlamento europeo e altre ancora), la situazione delle minoranze sinte e rom in Italia è molto preoccupante, perché negli ultimi tre anni sono state rilevate violazioni continue e ripetute.

In Italia, i cittadini italiani appartenenti alle minoranze rom e sinte non sono riconosciute come minoranze storiche linguistiche e pertanto non beneficiano dei diritti che questo *status* prevede. Il Parlamento italiano non sembra intenzionato a riconoscere i diritti che sono riconosciuti in altri Paesi europei, quali la Germania, l'Austria, la Svezia, la Spagna, l'Ungheria e la stessa Romania.

Le politiche sociali rivolte alle minoranze sinte e rom tendono apertamente all'inclusione sociale, all'integrazione, all'assimilazione. Rare sono le realtà dove le comunità sinte e rom sono considerate protagoniste sociali pensanti e dove sono attuate politiche di interazione, di partecipazione diretta e di mediazione culturale.

I sinti e i rom italiani si vedono in molti casi negato il diritto alla residenza e quindi tutti i diritti di cittadinanza conseguenti, a partire dal diritto di voto.

In Italia, molti Comuni, già a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, hanno emanato ordinanze di divieto di sosta ai nomadi che, in palese contrasto con il dettato costituzionale (articolo 16) e la legislazione di contrasto delle discriminazioni razziali, negano il diritto di circolare e soggiornare liberamente sul territorio nazionale ai soli cittadini italiani riconosciuti come nomadi.

«Abbiamo inserito nella segnaletica posta all'inizio dell'area urbana anche quella che vieta la sosta ai nomadi, come già hanno fatto altri comuni prima del nostro. Perché? Perché vogliamo difendere i cittadini pacifici, onesti e inermi da individui che da secoli vivono per loro libera scelta di furti, borseggi, accattonaggio o anche rapimenti di bambini. Non lo dico io ma la cronaca quotidiana, oltre all'esperienza diretta di tanti nostri concittadini che hanno avuto la disgrazia di usufruire delle attività dei nomadi. I giostrai sono nomadi che invece lavorano, ma siccome alcuni di loro riescono a dare qualche problema di sicurezza, finita la fiera deve finire anche la loro sosta tra noi». Quella che ho letto è la dichiarazione di Anna Maria Cremonesi, sindaco di Castel Goffredo, in provincia di Mantova.

Questo è l'atteggiamento di molti politici italiani che si contrappongono a chi propone soluzioni segreganti, quali appunto i campi nomadi. In Italia si costruiscono ancora i campi nomadi, luoghi di segregazione che concentrano gli individui contro la loro volontà e dove vengono assoggettati a regolamenti che non verrebbero mai imposti ad altri cittadini italiani. Un esempio: una persona che abita in un campo nomadi quando commette un reato, oltre alla giusta punizione che gli sarà comminata dall'autorità giudiziaria, subirà l'ulteriore pena di essere cacciato, in alcuni casi insieme alla sua famiglia, dal luogo di residenza. Chiedo a voi: un cittadino italiano, assegnatario di un alloggio popolare, quando commette un reato perde il diritto alla casa?

Ma è il concetto del campo nomadi che lede diritti fondamentali di ogni persona che vi è rinchiusa. In un'intervista al quotidiano «la Repubblica» l'ex prefetto di Roma, Achille Serra, afferma: «I villaggi avranno casette attrezzate, niente più *roulottes* né baracche; illuminazione e pulizia delle strade; forze dell'ordine e sorveglianza sull'obbligo di scolarizzazione dei bambini. Non potranno più entrare auto rubate, refurtiva, droga. Solo eliminando le cause della devianza e del degrado possiamo tentare una vera opera di educazione sociale che porta all'integrazione».

Achille Serra nell'intervista chiedeva l'unione di tutte le forze politiche capitoline, sia di destra che di sinistra, per la realizzazione di quattro megainsediamenti dove concentrare tutti i rom e sinti presenti nella capi-

tale. In questa affermazione pubblica di un rappresentante dello Stato italiano possiamo leggere alcuni concetti chiave: rom e sinti spacciano droga e rubano auto e non solo; rom e sinti devono essere controllati e sorvegliati costantemente dalle forze dell'ordine; i rom e i sinti devono essere obbligati a mandare i bambini a scuola; rom e sinti, solo se costretti in questi insediamenti, potranno usufruire di un'opera di educazione sociale che porterà all'integrazione.

L'obiettivo è quello di assecondare i pregiudizi e gli stereotipi presenti nella opinione pubblica e di proporre la soluzione alla povertà in cui versano tantissimi rom e sinti attraverso la segregazione e l'assimilazione. Nessuno vede e vuole vedere che proprio questa soluzione ghettizzante, appunto i campi nomadi, ha creato e crea degrado fisico e sociale in cui dilagano tutte le forme dell'esclusione e dell'emarginazione che portano in alcuni casi alla devianza. Infatti, una persona segregata, distanziata dalla città e quindi dalle relazioni, ha pochissime possibilità di costruire percorsi di socialità. Nei campi nomadi è impossibile garantire pari opportunità. La finalità è di rendere le persone «normali» per poterle accettare in seno ad una società che, in maniera etnocentrica, considera la diversità un pericolo per la propria identità. Questa situazione si inasprisce se i rom e i sinti non sono cittadini italiani. Il fallimento di questa logica dell'*apartheid*, contenuta sin dagli anni Settanta nei regolamenti dei cosiddetti campi nomadi, è abbastanza evidente, ma la schizofrenia, sia politica sia mediatica, e una cecità conclamata fanno sì che ancora oggi questo sia il modello di riferimento per ogni azione a favore dei rom e dei sinti.

Molti sono pronti ad indignarsi se lo Stato italiano vuole prendere le impronte ai bambini sinti e rom, ma pochi si accorgono delle molteplici discriminazioni silenziose che vengono subite dai sinti e rom poveri. A partire proprio da quel settore, il sociale, che dovrebbe essere più attento ad offrire pari opportunità a tutti cittadini, come recitano le prime righe della legge n. 328 del 2000, che è sempre bene rileggere: «La Repubblica assicura alle persone e alle famiglie un sistema integrato di interventi e servizi sociali, promuove interventi per garantire la qualità della vita, pari opportunità, non discriminazione e diritti di cittadinanza, previene, elimina o riduce le condizioni di disabilità, di bisogno e di disagio individuale e familiare, derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia, in coerenza con gli articoli 2, 3 e 38 della Costituzione».

Purtroppo il nostro sistema del *welfare*, che pure si accorge dei sinti e dei rom, al contrario di altri settori come quello, ad esempio, della cultura, spende di norma per i sinti e i rom un quinto dei soldi che spenderebbe per un qualsiasi altro cittadino. Un esempio: una piazzola in un campo nomadi costa circa 20.000 euro, mentre un alloggio popolare ha un costo di circa 100.000 euro. E quando questo avviene, è già un successo, perché in molti casi la spesa rasenta lo zero. Un trattamento discriminatorio che è alimentato dal seguente alibi: sono nomadi, è nella loro cultura, non c'è niente da fare. Un alibi che purtroppo utilizza il termine «cultura» con la stessa accezione con cui alcuni decenni fa si utilizzava il termine «razza». Di fatto è un alibi razzista!

La mia relazione è finita. Ho fatto riferimento anche a quanto accaduto in Italia negli ultimi 20 anni. Ricordo che noi facciamo parte di una missione evangelica, zingana nello specifico.

Gli italiani quando vedono *camper* e *roulottes* dicono «arrivano gli zingari», e non sanno che ci sono famiglie di sinti e rom presenti in Italia da secoli, secoli e secoli e che i sinti hanno addirittura introdotto la cultura dello spettacolo viaggiante. I sinti in Italia appartengono al gruppo dei circensi, dei lavoratori del metallo, dei venditori di cavalli, tanti lavori tradizionali che essi portano nella nostra cultura e che rischiano di scomparire. Quello che chiediamo oggi è di rivedere la situazione delle abitazioni, del lavoro, del popolo. Vorremmo essere riconosciuti dallo Stato come minoranza storica e linguistica.

Chiederei l'intervento di tutti i senatori e di tutti coloro che hanno l'autorità per informare i cittadini italiani e la politica affinché anche i sinti e i rom italiani possano godere dei diritti fondamentali previsti dalla Costituzione italiana. Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Grazie a lei, dottor Casadio.

Do ora la parola al professor Iovino, portavoce dell'Associazione sinti italiani, al quale rivolgo l'invito a contenere la sua relazione in una decina di minuti così da permettere ai colleghi di porre domande.

IOVINO. Signor Presidente, onorevoli senatori, anch'io ringrazio la Commissione per questa opportunità che ci è stata data. Sono storico e sociologo e da circa un anno svolgo l'attività di portavoce e di addetto alle pubbliche relazioni dell'Associazione sinti italiani. Oltre a nutrire un interesse accademico per questo mondo, voglio infatti aiutare questa associazione a relazionarsi con il mondo esterno.

Il richiamo del Capo dello Stato al rispetto della dignità umana in tutte le sue forme e in tutti i luoghi, la volontà di sconfiggere il germe del razzismo e il virus dell'indifferenza rappresentano i motivi per cui è nata e opera oggi l'Associazione sinti italiani.

Vi ho fatto pervenire un volume da me curato, con prefazioni di illustri professori universitari, perché in Italia, tanto da un punto di vista accademico quanto da un punto di vista politico, la realtà dei sinti è stata particolarmente ignorata e oscurata.

Si parla sempre e solo di rom, ma non si considera che su 140.000 persone – secondo il dato riportato dal presidente Casadio – circa 70.000 sono sinti, cittadini italiani con regolari documenti di identità e di residenza, la cui origine risale al 1300. Si tratta dunque di famiglie insediate in Italia da centinaia di anni, che hanno gli stessi diritti e doveri di tutti gli altri cittadini italiani.

Il nostro obiettivo è quello di richiamare l'attenzione della Commissione – e di tutti gli organi in cui saremo chiamati a relazionare su questo tema – sulla cultura, sulla tradizione dei sinti, affinché la classe politica e poi l'opinione pubblica possano venire a conoscenza della storia di questo popolo.

Come dicevo poco fa, anche se in Italia non c'è un censimento aggiornato, si può ritenere che ci siano almeno 70.000 sinti, su un totale di 140.000 tra rom e sinti. Purtroppo, secondo un metodo imbarazzante ed errato, questi vengono classificati tutti come «zingari», un termine che tecnicamente, storicamente e sociologicamente non può essere addebitato ai sinti, che sono per l'appunto insediati in Italia sin dal 1300 e che hanno solo lievi tratti culturali che richiamano la cultura zingara. Non intendo dilungarmi ora su questa distinzione, ma è opportuno che in Italia non si esprima un giudizio sommario con l'appellativo di «zingari» e si distingua invece tra rom e sinti. All'interno dei rom, ci sono quelli provenienti dall'Est europeo, che purtroppo vediamo solitamente sul ciglio delle nostre strade.

I sinti sono integrati nella società, lavorano, pagano le tasse e svolgono regolari attività sociali, portano i bambini a scuola, eppure subiscono discriminazioni in base alla loro appartenenza etnica e, come dimostra il volume che vi ho consegnato (*La missione evangelica zigana: una minoranza italiana*), anche religiosa. In questo volume, è stato effettuato uno studio della minoranza nella minoranza, perché gli evangelici sinti (sono circa 2.000 persone all'interno di questa etnia) talvolta sono discriminati non solo perché sinti, ma anche perché appartenenti alla fede evangelica. Ad esempio, proprio in quanto sinti ed evangelici, accade che si vedano negati i permessi richiesti per i convegni o i raduni che svolgono regolarmente. Tra l'altro, essendo così attivi da un punto di vista religioso, svolgono anche attività di recupero sociale.

L'Associazione sinti italiani nasce dalla volontà dei sinti evangelici di portare a conoscenza dell'opinione pubblica e della società queste problematiche.

Abbiamo già evidenziato al vice presidente del Senato, il senatore Vannino Chiti, in un incontro avuto a marzo, e a tutte le autorità con cui collaboriamo, che questa missione è affiliata alle Chiese cristiane evangeliche – Assemblee di Dio in Italia, un ente morale, una chiesa che non solo gode di riconoscimento giuridico, ma che ha anche stipulato un'intesa con lo Stato. Ripeto: è tra le poche chiese che godono di un'intesa con lo Stato italiano.

Gli appartenenti a questa missione religiosa si vedono discriminati non solo perché sinti, ma anche perché evangelici. Il dato imbarazzante per le autorità locali è che sono ignare di tale situazione: queste persone possono richiedere regolari permessi perché affiliate ad un'organizzazione che ha stipulato un'intesa con lo Stato. Speriamo quindi che l'incontro di oggi possa contribuire a diffondere questo concetto e queste informazioni basilari.

Gli ambienti accademici, nel corso degli ultimi anni, si sono dimostrati abbastanza sensibili a queste tematiche (vi invito a leggere le tre prefazioni al testo che vi ho mostrato); adesso puntiamo ad un contatto diretto con la classe politica, con le istituzioni nazionali, ma soprattutto con quelle locali. Speriamo che la Commissione e qualsiasi altro organo competente possano aiutarci a sensibilizzare le autorità, affinché queste persone non siano discriminate solo perché sinte e di religione evangelica.

Il nostro lavoro ha prodotto alcuni frutti. Abbiamo già diffuso questo testo: qualche mese fa, ne ho spedito una copia al presidente Marcenaro e a qualche membro della Commissione, poi lo abbiamo inviato a diversi esponenti delle istituzioni e al Capo dello Stato, il quale ci ha fatto pervenire una comunicazione del consigliere diplomatico, l'ambasciatore Rocco Cangelosi, che si è dimostrato sensibile a tale problematica. Anche il Presidente del Senato ha invitato noi studiosi a continuare a fare ricerca per scandagliare il fenomeno dei sinti italiani, che per troppo tempo è rimasto oscuro, e soprattutto a sensibilizzare le istituzioni per l'approfondimento della loro storia.

Chiediamo pertanto a voi, Presidente e membri della Commissione, di farvi interpreti e portavoce di queste problematiche presso il Governo, in particolare presso il Ministero dell'interno, e di diffondere la cultura dei sinti con ogni mezzo a vostra disposizione. La nostra proposta concreta – magari può nascere in questa sede una collaborazione – è di aiutare questa associazione ad interagire con i Comuni e con i prefetti, ad esempio emanando qualche circolare per agevolare queste persone ad ottenere i permessi che chiedono per lo svolgimento dei loro convegni. Ogni volta, invece, viene messo in moto un meccanismo troppo lungo, che poi provoca la decorrenza dei termini per lo svolgimento del convegno. È quindi indispensabile che i funzionari all'interno delle prefetture e dei Comuni sappiano che si tratta di cittadini italiani, appartenenti ad una missione che gode di un'intesa con lo Stato.

Ci auguriamo inoltre di stabilire un filo diretto con la Commissione, in modo che, se dovessero ripetersi episodi come quelli già accaduti, in cui sono stati sequestrati i documenti e rilevate le impronte a bambini, a sinti che sono cittadini italiani regolari, provvisti di documenti di identità (se qualcuno di voi è interessato, vi invieremo la documentazione video e quella cartacea), possiamo subito evidenziarli e denunciarli alla Commissione stessa.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Iovino per la sua esposizione. Prima di dare la parola ai colleghi che intendono intervenire, premetto una semplice domanda: potete spiegarci meglio qual è la struttura, la natura dell'Associazione e come funziona la rappresentanza? È un contributo informativo che credo interessi a tutti.

MUGNAI (*PdL*). Ho ascoltato con grande attenzione le relazioni. Non c'è dubbio che coloro che sono cittadini della Repubblica italiana hanno assoluta libertà di movimento all'interno del territorio nazionale. Proprio perché cittadini della Repubblica italiana, però, come debbono godere dei diritti che la Costituzione garantisce loro, hanno necessariamente i relativi doveri.

Ascoltando le due relazioni, mi sono posto una serie di questioni che vi sottopongo, in un'ottica che non vuole essere assolutamente di contestazione, semmai di costruttivo supporto alla soluzione di alcuni problemi.

Una serie di mestieri che i sinti hanno tradizionalmente svolto in epoche passate oggi va ad impattare con la normativa che tutti i cittadini della Repubblica sono tenuti a rispettare. Mi riferisco, per esempio, all'attività legata alla lavorazione dei materiali ferrosi, che dovrebbe rispettare la normativa in materia di smaltimento dei rifiuti. Suppongo che ben difficilmente tale attività possa essere svolta in forma itinerante, a meno che non si abbiano determinati permessi. È una prima riflessione che vi sottopongo perché possiate farne oggetto di più attento studio.

Un altro esempio è quello della lavorazione dei metalli. Non mi soffermo ovviamente su un'altra tradizionale attività, da quel che ho letto, cioè sulla realizzazione di armi bianche di pregiato livello, perché questo ci porterebbe nell'ambito di un'altra normativa, quella in materia di armi – che parimenti è soggetta a tutta una serie di norme particolarmente rigorose per quanto riguarda ciò che di tossico in quei processi fatalmente si produce. Questo temo sia un altro aspetto scarsamente compatibile con una dimensione di carattere strettamente itinerante. Un discorso diverso va fatto invece per il mestiere tradizionale dell'arrotino – un suo ritorno nelle nostre città sarebbe apprezzabile –, così come per altri mestieri, che non so se facciano parte della tradizione dei sinti, da quello del calzolaio a quello dell'accordatore, che potrebbero essere svolti in forma itinerante.

Altro problema che necessariamente si pone, e non so come si possa facilmente coniugare con la legislazione, è quello legato alla frequentazione della scuola dell'obbligo da parte dei minori fino al conseguimento quanto meno del titolo di scuola media inferiore.

Un'ulteriore riflessione è legata a questa diversa interpretazione che viene data, attingendo alla vostra tradizione culturale, delle case mobili. Purtroppo temo, lo dico sempre in forma di riflessione, che non se ne possa uscire, perché nel momento in cui si rivendicano i diritti che la Costituzione garantisce ai cittadini della Repubblica italiana, bisogna tenere conto di ciò che essa comunque impone agli stessi cittadini. È infatti evidente, e questo lo dico anche attingendo all'esperienza di carattere professionale, essendo un avvocato, che vi è una normativa in materia di urbanistica che determina, ad esempio, a carico del cittadino italiano una serie di sanzioni penali anche di rilevante consistenza per il cosiddetto abusivismo edilizio. Quindi temo sia difficile ipotizzare una riserva in favore di una sia pur qualificata cultura, più che etnia (come la voglio considerare in modo da sgombrare qualsiasi ipotesi di carattere astrattamente discriminatorio) perché fatalmente anche la casa mobile, se non viene modificata la volontà del legislatore – peraltro vi è anche una costante giurisprudenza in tal senso –, nel momento in cui assume un carattere prevalente di stabilità, determina la necessità del provvedimento concessorio di natura edilizia. Conseguentemente, dove questo manca, si applicano la legge n. 47 del 1985 (in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia) e la legge n. 431 del 1985 (per ciò che attiene ai vincoli ambientali e paesaggistici). È un'altra riflessione che vi sottopongo perché non è pensabile una deroga alle disposizioni citate in virtù di un ancoraggio di carattere culturale. Infatti, nel momento in cui venisse fatta una riserva in quel

sensu si porrebbe una disparità di trattamento *a contrariis*, vi sarebbe cioè una disparità di trattamento per tutti gli altri cittadini, a maggior ragione sui terreni agricoli per i quali vi è una normativa ancor più specifica per quanto riguarda la possibilità di insediamenti che non siano funzionali alla natura agricola del terreno stesso.

L'ultima riflessione è relativa alla vostra ipotesi di microarea, che mi sembra una soluzione più interessante per quanto riguarda il superamento di ciò che determina, come per tutte le realtà complesse, possibili problemi dal punto di vista sia abitativo sia delle degenerazioni che si possono verificare. Però temo che anche questo possa impattare, se viene letto soltanto in una chiave di rispetto dalla tradizione, con la normativa vigente, che non può accettare provvedimenti quasi *ad personam*, sia pur spalmati su 70.000 potenziali fruitori finali.

Concludo con l'attività circense che, credo (potrete sicuramente aiutarci a chiarire questo punto), dovrebbe inserirsi nella normativa che regola l'attività di chi la svolge in forma più organizzata. È il caso dei circhi tradizionali, per come noi li conosciamo.

BODEGA (LNP). Signor Presidente, faccio parte di un movimento che ha fatto diverse battaglie sul fenomeno di occupazione regolare o irregolare del territorio da parte di coloro che noi chiamiamo «zingari». Giustamente ci si fa rilevare che voi non siete zingari, ma sinti, persone che vivono sul territorio italiano ormai da secoli, che hanno voglia di integrazione. Una voglia che secondo me non bisogna neanche dimostrare, perché se è da secoli che risiedete nel nostro territorio penso che una certa integrazione ci sia ormai stata. Avete detto che i vostri bambini vanno a scuola, che avete un alloggio, che avete le vostre attività, tradizionali o meno, che conducete una vita dignitosa, che lavorate, che pagate le tasse, che vivete nel tessuto sociale. Insomma, siete a tutti gli effetti cittadini italiani. A me suona dunque molto strano sentire da voi che nel momento in cui avanzate determinate richieste – è stato fatto l'esempio di un convegno – vi si opponga un rifiuto.

Faccio parte di un territorio del Nord Italia, la Lombardia, dove ho avuto la fortuna di fare esperienza come amministratore locale. Mi è anche capitato di parlare con comunità zingare. Dalle nostre parti è raro sentire parlare di sinti. Si sente parlare solo di rom, che sono quelle persone che probabilmente non hanno una fissa dimora, come giustamente faceva rilevare il senatore che mi ha preceduto, e quindi occupano dei territori. È sempre stato constatato – ahimè – che questa occupazione di territori era abusiva. Devo anche rilevare che quando sono presenti questi gruppi di persone, si registra un aumento – questi sono dati forniti dalle locali questure – della microcriminalità diffusa su tutto il territorio. Alla gente normale, che vede in queste persone un nemico, questo dà un senso di insicurezza e di intolleranza, che secondo me, comunque, non scade nella discriminazione razziale o in atteggiamenti di questa natura. Il sentimento della gente – ripeto – è dovuto solo al fatto che la presenza di certe persone coincide con un aumento di furti, rapine e scippi. Forse è sbagliato,

perché tutta la comunità cosiddetta zingara viene accomunata a quelle persone poco affidabili, e magari si fanno anche degli errori. Questo però non vuol dire che ci sia discriminazione razziale. Ho sentito la sua relazione, Presidente. Dire che si sia verificata discriminazione razziale mi sembra un po' pesante. Ci sono stati degli sgomberi, ma si trattava sempre di campi abusivi. Voi giustamente dite che nessun sindaco autorizza mai la permanenza regolare di una carovana rom.

Ahimè, parliamo di rom. A me pare di aver capito – premetto che non sono un esperto del settore – che i sinti hanno una loro fissa dimora e che sono comunque radicati in una città, quindi anche in questo caso le differenze mi sembrano sostanziali.

Per quanto mi riguarda, ringrazio per la testimonianza che ci avete portato. Potrò essere testimone, anche nei confronti di altri appartenenti al mio movimento, che magari hanno assunto posizioni più dure delle mie, di certe differenze e inviterò a fare gli opportuni distinguo all'interno delle comunità, perché le appartenenze sono molto importanti.

La nostra Commissione, signor Presidente, ha in programma un lungo elenco di audizioni che ci consentirà di ascoltare anche altre esperienze, in modo da arrivare a qualche determinazione, proponendo eventuali provvedimenti.

LIVI BACCI (*PD*). Mi congratulo con il Presidente e l'Ufficio di Presidenza per avere organizzato questa serie di audizioni. Credo sia molto importante che i legislatori si chiariscano bene le idee e capiscano quali sono le dimensioni e le sfaccettature del tema delle minoranze rom e sinte.

Vorrei soffermarmi su due aspetti. In primo luogo, mi accodo alla richiesta del Presidente di ricevere qualche informazione sulle caratteristiche della vostra organizzazione, per conoscerne non solo la struttura, ma anche il grado di rappresentatività che ha presso la comunità sinte e rom e quali rapporti ha con le altre associazioni. È importante avere un quadro chiaro.

Affronterei anche la questione della denominazione, che ha una sua rilevanza. Nel mondo occidentale, si è diffuso ormai il convincimento che bisogna appellare le persone come vogliono essere chiamate, al di là di ogni altra considerazione. Ho posto questo problema in altre circostanze, in occasione di riunioni con rappresentanti e membri di diverse comunità, e mi sembra che su questo punto non ci sia un completo accordo. Alcuni, per esempio, accettano la denominazione di zingari, altri non la accettano.

È opportuno fare chiarezza, per non incorrere nell'errore – che molte volte è non voluto – di chiamare le persone in maniera non consona al loro desiderio e alle loro aspettative. È quindi importante che le comunità facciano chiarezza tra di loro e nei confronti della collettività sulla denominazione con cui vogliono essere chiamate. Personalmente, rispetto questa volontà e penso che tutti dobbiamo farlo.

Sfogliando il libro che il dottor Iovino ci ha cortesemente consegnato, ho notato che vi è un dibattito storico sull'origine dei rom e dei sinti. Ho sempre saputo – correggetemi se sbaglio – che la loro origine è indiana e ciò sarebbe confermato non solo da analisi linguistiche, ma recentemente anche da analisi genetiche, che mostrano le somiglianze tra il patrimonio genetico delle popolazioni della valle dell'Indo e quello delle popolazioni rom analizzate in Europa (si tratta di somiglianze di tipo statistico probabilistico). Vorrei sapere se queste informazioni sono esatte.

Anche la questione dell'origine storica potrebbe essere fonte di malinteso culturale. Il *gipsy* è egiziano, ma se anche così non fosse, forse i *gipsy* in Inghilterra non si sentono offesi dal fatto di essere chiamati in questo modo. Probabilmente, la mia è una considerazione superficiale, però ritengo, come ho già detto, che sia importante fare chiarezza. Rivolgerò gli stessi quesiti anche a coloro che saranno invitati nelle prossime audizioni.

C'è poi da fare una ulteriore considerazione a mio avviso basilare. Al di là delle valutazioni espresse dal senatore Mugnai sugli aspetti giuridico-regolamentari, che sono importanti ma forse si possono risolvere, mi sembra che il vero nodo, in tema di *welfare*, sia la richiesta da parte dei sinti e dei rom che la questione dell'alloggio venga affrontata non con la soluzione del campo nomadi che potrebbe anche essere bellissimo e formato da magnifiche ville (se avessimo i soldi, potremmo realizzarlo così), ma che costituisce pur sempre una forma di segregazione. Mi chiedo in che modo possiamo favorire l'applicazione di un principio di civiltà, cioè evitare la segregazione residenziale, che poi diventa segregazione scolastica e infine segregazione *tout court*.

È quindi necessario che le comunità locali, soprattutto nei luoghi dove la presenza dei sinti e rom è maggiormente concentrata, godano di appropriate politiche residenziali. Queste comunità vogliono accedere ad un modo di vita stanziale, salvo coloro – e forse non sono la maggioranza – che svolgono attività tipiche della vita nomade. È anche vero che persone di questo tipo sono presenti anche tra coloro che non sono né sinti né rom. Negli Stati Uniti, diversi milioni di persone vivono in quelli che noi chiameremmo campi nomadi e che lì sono definiti *trailer park* o *mobile home park*. In quel Paese è consentita una vita «nomade», perché ci sono moltissimi mestieri – basti pensare agli operai che lavorano nei cantieri – che hanno bisogno di questa mobilità esasperata.

Credo che questo sia un punto importante; sono assolutamente d'accordo sul fatto che occorra avviare politiche di non segregazione, basate quindi non sul paradigma del campo nomadi, per quanto accogliente (si fa per dire, ovviamente) questo possa essere.

GARAVAGLIA Mariapia (PD). Mi giova intervenire dopo i miei colleghi, perché quello di cui oggi ci stiamo occupando è un tema davvero molto ampio. Ringrazio anch'io il Presidente per questa iniziativa, perché forse renderemo un grande servizio al Parlamento.

Essendo stata amministratrice locale a Roma, conosco benissimo il problema dei campi nomadi. Anche nella zona da cui provengo, nel magentino, vicino a Milano, abbiamo avuto a che fare con queste persone.

Come anche lei sostiene nel suo libro, dottor Iovino, è un modo di dire che i rom e i sinti sono fatti così e non possono fermarsi in nessun luogo. A noi interessa sapere se è davvero un modo di dire o se invece queste persone possono stabilizzarsi. In tal caso, cominciare una politica residenziale diversa, evitando di ricorrere ai campi, diventa un obiettivo, proprio perché non è vero che è nella natura di queste etnie muoversi continuamente.

Già il collega Livi Bacci ha sottolineato l'esigenza di chiarire l'uso di alcuni vocaboli. Forse, al termine di tutte le audizioni, Presidente, saremo davvero in grado di elaborare un vocabolario per non essere offensivi e per dare risposte coerenti rispetto alle finalità che questi popoli vogliono realizzare. Al Nord, li chiamiamo «zingari» e credo che la parola sia anche priva di un'accezione negativa, non c'è neanche tanta cultura per sapere che esistono etnie diverse.

I sinti sono alla ricerca di una diversa e più precisa applicazione dei diritti a coloro che sono cittadini italiani, ma in quel caso avrebbero anche gli stessi svantaggi, diciamo così, dei cittadini italiani quando si verificano situazioni di microcriminalità, comportamenti asociali e così via. Cosa può fare la vostra associazione (poi ci racconterete anche come è strutturata), oltre ad informare noi sulle specificità che avete come minoranza all'interno del Paese, per fare in modo che chi non è sinto cominci ad avere gli stessi comportamenti che avete adottato voi, affinché essere cittadini italiani coincida con il voler realizzare gli stessi diritti e doveri?

PRESIDENTE. Si potrebbero aggiungere altre domande, perché ci sono tanti temi che meriterebbero un approfondimento. Penso, ad esempio, a quello della famiglia, che è uno dei più importanti e che sta all'origine della questione dell'abitazione. Bisognerebbe parlare del significato di famiglia allargata in un mondo abituato alla famiglia mononucleare. Bisognerebbe parlare dei conflitti che originano da questa differenza e che noi abbiamo visto emergere proprio in esperienze di insediamenti in case popolari. Ma adesso non voglio mettere troppe carne al fuoco, perché noi iniziamo un lavoro, che spero sia di lunga lena e che ci può offrire, se sarà il caso, l'occasione di rivederci.

Vi lascio la parola per le risposte.

CASADIO. Signor Presidente, intanto ringrazio i componenti della Commissione per le loro osservazioni.

Vedo che tante cose sono note, ma parlando di *habitat*, di lavoro e di cultura, con la mia relazione volevo far capire che c'è un popolo che sta scomparendo e che andrebbe invece tutelato. Non posso certo portare tutte le persone a fare gli arrotini. Il lavoro sta scomparendo anche per gli altri. La crisi sta attaccando sinti e rom. Io sono qui come voce dei sinti in Italia e per me è molto importante far capire alle istituzioni, al Governo e a tutti i commissari che queste minoranze esistono in Italia non da ieri, ma

da sempre. Oggi sinti e rom sono visti – ripeto – come ladri, come delinquenti, come rapitori di bambini. Per me è sbagliato generalizzare. La legge è uguale per tutti. Chi commette un reato, paga, ma non deve pagare tutto il popolo. È quanto accadeva agli italiani che emigravano in America: se uno era siciliano, veniva considerato un mafioso. Non è giusto far pagare a tutti le colpe di pochi.

Andiamo a rivedere bene la situazione dei sinti in Italia. Io sono sinto e non c'è razzismo tra sinti e rom. Siccome non c'è mai stata chiarezza, oggi come presidente dell'Associazione sinti italiani vorrei dare a questo nome il valore e la stima che merita. Per i sinti hanno sempre parlato altri. Oggi posso dire che i sinti hanno lavorato dal Medioevo ad oggi, cercando di far divertire la gente con spettacoli viaggianti e con il circo. Purtroppo negli anni Settanta del secolo scorso, anche lo spettacolo viaggiante ha subito gli effetti della crisi e i sinti si sono fermati. Poi sono arrivati i divieti di sosta e di transito per i nomadi. In Francia non è così e i nomadi possono circolare su tutto il territorio nazionale.

PRESIDENTE. La interrompo. La vostra è l'unica associazione sinti o ne esistono altre?

CASADIO. Qui a Roma c'è l'Associazione sinti italiani di Roma; a Milano c'è l'Associazione sinti italiani di Milano; lo stesso è avvenuto a Pavia e a Prato. In qualche maniera, dunque, i sinti si stanno costituendo in associazioni quasi in tutta Italia così da poter essere in prima persona interlocutori di enti locali e istituzioni.

LIVI BACCI (PD). Ma queste associazioni sono federate?

CASADIO. Io sono presidente dell'Associazione sinti italiani. C'è un altro sinto che si occupa della federazione, che si chiama «Rom Sinti Insieme», che è stata anche dal Capo dello Stato insieme ad altre 27 associazioni promotrici della campagna contro il razzismo «Non aver paura. Aperti agli altri, apri ai diritti». La nostra associazione, come diceva Iovino, è costituita solo da evangelici, che fanno parte di una minoranza nella comunità sinti. Ci siamo occupati di recupero sociale. Portando nei campi nomadi la parola di Dio, abbiamo recuperato giovani dalla tossicodipendenza e dalla microcriminalità. Il nostro lavoro è stato questo.

Parlando dell'*habitat*, che è molto importante, penso che in Italia ci sia una fascia debole in ogni campo. I sinti vivono e hanno vissuto su terreni agricoli perché non avevano la possibilità di comprarsi una casa. I sinti che praticavano lo spettacolo viaggiante e si sono fermati hanno comprato quei terreni agricoli sulla base del loro reddito. Ecco che è nata la politica delle aree agricole, chiedendo agli enti locali di potervi rimanere come famiglie residenti e di avere il numero civico per ricevere lettere.

Sgomberare i campi nomadi serve solo a fare confusione. Noi vogliamo mediare tra rom e sinti con gli enti locali per cercare una integra-

zione nell'interazione, cercando insieme un futuro migliore. Penso che lo vogliamo per tutti i cittadini.

Il lavoro è molto importante. Se i sinti vanno a lavorare non devono dire che sono sinti, altrimenti li licenziano. La gente dice che sono zingari, che sono ladri, e allora i sinti vogliono abbandonare la propria cultura: non si sentono più sinti. Non si sentono più minoranza e vogliono far parte della maggioranza, ma facendo questo si perde una cultura. La lingua sinta sta scomparendo. Noi cerchiamo di dare valore ad un lavoro di integrazione e di far capire che nelle scuole non c'è conoscenza del mondo del sinto, non si sa come esso viva o sopravviva. Nessuno va sul campo a conoscere le condizioni di vita delle persone.

Si parla di crisi in Italia. Quanto alla raccolta dei metalli, al servizio porta a porta, se non c'è possibilità di lavorare perché uno è sinto o rom, come si farà a sopravvivere? Il popolo sta scomparendo. Dove andrà questa gente? Lo chiedo anche a voi senatori.

Cosa si può fare, allora? È possibile intervenire perché ci sia un miglioramento netto e chiaro? Non voglio accusare i *mass media*: non siamo qui per fare rivendicazioni. Siamo sinti, siamo italiani, vogliamo esserci ed essere considerati uguali agli altri. Solo che siamo sempre stati una fascia debole. Oggi chiediamo degli interventi.

IOVINO. Mi permetto di aggiungere qualcosa, non da sinto, ma da studioso che si è affacciato circa due anni fa a questa realtà. All'inizio ero ignaro di queste enormi differenze tra rom e sinti. Inoltre, va considerato che tra questi 70.000 sinti ci sono 70.000 modi diversi di vedere sia la vita, sia la società, sia il modo di interagire con gli altri. Noi cerchiamo di aiutare l'associazione dei sinti italiani e di studiare questo fenomeno. Il problema che abbiamo riscontrato e sociologicamente rilevato è che i sinti tendono difficilmente a creare gerarchie.

Prima, giustamente, il senatore Livi Bacci chiedeva se le associazioni dei sinti sono federate. In realtà i sinti si organizzano a livello regionale. Il senatore Livi Bacci ha fatto poi riferimento alle origini. In effetti, dagli studi che ho potuto fare, sulla base della enorme bibliografia che ho raccolto, ormai è consolidata, da un punto di vista storico, l'ipotesi della loro provenienza dall'India, nella regione ai piedi dell'Himalaya. Questa sembra essere l'ipotesi storica accertata e definitiva. Molti dei sinti però si sono fatti portatori di nuove tesi storiografiche, tra cui una che propone addirittura un'origine ebraica, una discendenza dal popolo d'Israele. Ho citato questa ipotesi anche nel libro per dovere di cronaca, sebbene in proposito continui a nutrire alcune riserve. Con ciò intendo dire che l'organizzazione appare difficile.

L'associazione che il professor Casadio rappresenta è nata all'interno di una missione religiosa ed è una minoranza, dal momento che su 70.000 individui, solo 2.000-3.000 persone appartengono a questa organizzazione religiosa. L'aspetto positivo è che questa minoranza sta tentando di riunire queste persone per organizzarle. Sono nate iniziative interessanti, a tale riguardo: vi invito a leggere anche su Internet le attività della federazione

«Rom e sinti insieme», che sta cercando di portare avanti il discorso dell'interazione con la società, soprattutto con la classe politica.

Bisognerebbe considerare anche una questione di tipo linguistico: questa è una minoranza non solo etnica, ma anche linguistica, e in quanto tale tutelata dalla nostra Costituzione. Ora non voglio dilungarmi su questo argomento, però non posso fare a meno di osservare che si tutelano minoranze linguistiche di pochissime persone ai confini della nostra Nazione e si fa davvero poco per una minoranza linguistica considerevole come questa.

LIVI BACCI (PD). Si fa poco perché non è considerata stanziale: questo è il punto discriminante.

IOVINO. Sì, c'è il problema della sedentarietà. La cosa importante da sottolineare è che i membri di questa associazione (ovviamente il discorso non riguarda tutti i 70.000 sinti), come può confermare il presidente Casadio, si stanno adeguando alle norme di convivenza sociale. Prima sono stati sollevati problemi urbanistici e di rispetto delle norme giuridiche, ma i sinti italiani evangelici vogliono contribuire con le istituzioni locali per individuare microaree in cui risiedere, nel rispetto di tutte le regole. Il problema è che spesso vengono classificati negativamente a causa di quei pochi che adottano comportamenti sbagliati che vengono però attribuiti in maniera generalizzata a tutti quanti.

C'è infine il problema religioso, che è affrontato anche in questo testo. Prima si è parlato dell'accattonaggio. Ebbene, i sinti che si convertono alla religione evangelica eliminano molti degli aspetti negativi legati alle loro tradizioni. Il professor Casadio può confermare che chi si converte non fa più nemmeno il lavoro circense, perché la religione li invita a tenere un certo comportamento.

Possiamo dire, quindi, che i sinti di questa associazione si stanno adeguando in tutti i sensi alla società italiana. È importante però capire che è fallimentare una politica basata sulla logica dell'integrazione assimilativa. Non possiamo assimilare i sinti, eliminando così i loro tratti culturali specifici. Questo è il problema che poniamo oggi in questa sede.

Speriamo che il senatore Bodega, esponente della Lega Nord, possa testimoniare anche all'interno del suo movimento della volontà di questi sinti di integrarsi. Cerchiamo allora di aiutarli, senza eliminare i loro tratti culturali, ma preservando la loro dignità storica e culturale.

È tra l'altro interessante studiare questa minoranza etnica. Sono un ricercatore e vi confesso che incontro molte difficoltà, all'interno dei dipartimenti universitari e altrove, a sollecitare la sensibilità di docenti nello svolgimento di ricerche su una realtà che – ripeto – è numericamente considerevole. Mi capita di collaborare con docenti per eseguire ricerche su gruppi numericamente insignificanti e trascuriamo invece realtà che andrebbero studiate meglio.

Nel mio intervento iniziale, ho citato il problema che hanno i sinti evangelici nel chiedere i permessi per organizzare convegni. Abbiamo detto che è impossibile parlare a nome di tutti i 70.000 sinti. Quello

che chiediamo è che almeno si cominci da questa associazione (è una goccia nell'oceano, poi si vedrà), che è una missione religiosa, affiliata ad un ente riconosciuto dallo Stato ed ha tutte le carte in regola.

I problemi che sono stati sollevati non riguardano questo piccolo gruppo di persone. Ho verificato personalmente – ho fatto ricerche sul campo – che, quando questi sinti organizzano culti e manifestazioni religiose, alle loro riunioni partecipano anche cittadini italiani sedentari, proprio perché essi non fanno accattonaggio né causano problemi di microcriminalità.

Cominciamo dalla parte buona: magari sono pochi, essendo solo 2.000, però consideriamoli come interlocutori seri e attendibili di questa realtà.

GARAVAGLIA Mariapia (PD). Lavorate anche sui rom, affinché apprendano questi comportamenti?

IOVINO. A questa domanda può rispondere meglio il professor Casadio. Diciamo che almeno i sinti cercano di essere uniti, mentre i rom sono una realtà molto complicata, anche dal punto di vista sociologico. Sono ormai due anni che cerco di studiare questa etnia ed ho riscontrato che ogni campo – ce ne sono tanti – ha un proprio modo di vedere le cose, di interagire, di interpretare il rapporto con le istituzioni.

GARAVAGLIA Mariapia (PD). In sostanza, i comportamenti di alcuni rovinano la fama degli altri.

IOVINO. È brutto dirlo, però è così.

PRESIDENTE. Vi ringrazio molto per la vostra partecipazione.

Mi sembra che già da questa riunione abbiamo constatato che, pur essendo partiti con l'idea di affrontare un mondo più vasto, in realtà poi – anche se la discussione che abbiamo svolto riguarda un universo molto ampio – l'attenzione si è concentrata su un'esperienza molto particolare, quella di una minoranza etnica e religiosa. Tra l'altro, questa è una delle vie attraverso cui possiamo affrontare la nostra ricerca e il nostro dibattito. Ciò non era scontato, prima che svolgessimo l'audizione odierna.

Sono soddisfatto, perché mi sembra che il nostro lavoro sia partito con il piede giusto, con questa audizione molto interessante. Ringrazio perciò ancora una volta i nostri ospiti.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,45.

